

Segue dalla prima

«Ora che la risoluzione è arrivata, voi non ci siete più», è il ragionamento della sbandata, e dunque la prova di incoerenza. Non tiene conto, tra l'altro, della possibilità che atti dimostrativi come quello dell'Ulivo, possano avere affrettato la risoluzione. Non tiene conto della differenza proposta da Martin Luther King fra gesti dimostrativi e gesti effettivi. Diceva: «Una marcia per i diritti civili non crea i diritti civili, è solo una dimostrazione. Ma se ha effetto sui legislatori e porta al risultato invocato, quella invocazione risulterà una vera e propria azione politica».

Europea è anche la questione degli ostaggi italiani e dello strano e pericoloso governo insediato in Italia. Fino ad ora, a parte alcuni esecrabili e misteriosi omicidi (il giovane americano Berg, l'italiano Quattrocchi) tutti gli ostaggi ucraini, canadesi, turchi, giapponesi, russi, francesi, sono sempre stati rilasciati, anche per la impossibilità evidente di trovare rapitori iracheni in Iraq, utilizzando azioni militari dentro affollati, confusi e violenti centri urbani in cui tutti gli occupanti e le rispettive "polizie" godono di scarsa popolarità. Soltanto gli italiani sono stati liberati (ci dice il governo italiano fra clamorose contraddizioni di un ministro con l'altro) col ferro e col fuoco dall'alto dei cieli, sotto la guida di Roma.

Se osate metterlo in dubbio e avanzate il sospetto di operazioni economiche che possano avere facilitato il rilascio (Gino Strada all'Unità del 10 giugno) un certo avvocato Scelli, che rappresenta la Croce Rossa Italiana, organizzazione che fino ad ora credevamo non violenta, vi risponderà con insulti violentissimi. L'avvocato Scelli, con studio a Roma e nomina per l'interim della Croce Rossa da parte di Forza Italia, accusa il chirur-

C'è chi non tiene conto della differenza proposta da Luther King fra gesti dimostrativi e gesti effettivi

I Paesi che hanno detto no alla guerra sono i soli che possono essere di aiuto per uscire dall'orrore della guerra

L'Iraq, l'Europa, il voto

FURIO COLOMBO

go Gino Strada, che sta in Iraq senza battere ciglio dal 1995, con ospedale e sale operatorie funzionanti sotto gli occhi di tutto il mondo (le altre attività ospedaliere di quel pericoloso peridigiorno si svolgono in Afghanistan) di «essere fuggito dall'Iraq al primo scoppio di mortaretto». La frase è ovviamente impropria. Parlare di mortaretti in un Paese due volte devastato, prima dalla guerra della più grande potenza del mondo, poi dal terrorismo e dai combattimenti continui che durano da un anno è di cattivo gusto. Un avvocato con studio a Roma che parla di fuga di un chirurgo con sale operatorie a Erbil (Iraq) e a Anabah e Kabul (Afghanistan) commette una gaffe clamorosa. Ma in bocca a un rappresentante della Croce Rossa la frase è indecente. È il capolavoro del governo Berlusconi: spaccare lungo linee politiche persino la Croce Rossa. Ma è lo stesso governo che ha dettagliatamente mentito (il presidente del Consiglio, il ministro degli Esteri, il ministro della Difesa) sugli ostaggi. È di essi, e del loro continuo sbandare fra conflitti inventati e guerra vera che dobbiamo occuparci mentre andiamo a votare per l'Europa. Ed è per questa ragione, un governo spacca-Paese e spacca-Europa, che è bene, oggi, parlare di Iraq.

Vediamo dunque lo stato dei rapporti

tra Europa e Stati Uniti, tra l'Italia e l'Europa, tra Onu e guerra e cerchiamo di capire perché è importante il nostro voto. Per quale Italia, per quale Europa, per quale pace.

1. Gli Stati Uniti non possono uscire dalla guerra. Tutte le premesse e le conseguenze di quella guerra sono risultate sbagliate, hanno provocato «terrorismo dove terrorismo non c'era» (John Kerry), «resistenza» (George Bush), «ribellione diffusa e ostinata, violenza, aggressioni, attentati, bande armate».

Nel Paese conquistato non si viaggia, non si lavora, non si produce, non si può vivere. L'occupazione non può continuare e non può finire. 2. I Paesi che si sono accodati alla guerra senza trattati, senza alleanze, senza accordi o garanzie di alcun genere per i propri soldati, (la cosiddetta «coalition of the willing», la coalizione dei volenterosi) non può essere di aiuto. Chi ha combattuto o si è unito agli occupanti mentre continuavano a combattere è visto come nemico e circondato dallo stesso clima di ostilità. Sono corpi di spedizione militarmente non utili e politicamente non credibili. Agli occhi degli iracheni sono tutti nemici.

3. I Paesi che hanno detto no alla guerra sono i soli che possono essere di aiuto per uscire dall'orrore della guerra quotidiana e delle strage infinita. Non sono

considerati nemici, non hanno occupato l'Iraq e non appaiono soggetti all'America. Dimostrano che soltanto restando fuori dalla guerra si poteva tentare di far finire la guerra.

4. Questi Paesi hanno sempre dichiarato che le Nazioni Unite erano la sola forma di aggregazione credibile e possibile per affrontare il problema Iraq. Gli Usa e i loro partner più accesi - come il governo Berlusconi - hanno spesso espresso disprezzo e malevolenza per l'Onu, definendola «una accozzaglia di Paesi non affidabili» e «una banda di dittatori».

Ma la guerra senza fine, la spaventosa montagna di errori, il diffondersi nel mondo delle immagini delle torture, la durezza della ribellione irachena, hanno costretto il governo di Bush a rivolgersi all'Onu. È un evento così imprevedibile, considerata la dichiarazione della strategia unilaterale e della guerra preventiva da parte di questo governo americano, che dice meglio di qualunque altro argomento la gravità e la non risolvibilità della situazione creata dalla occupazione.

5. L'aiuto dei Paesi che hanno detto no alla guerra è venuto nella forma simbolica di una dichiarazione nobile, dettagliata e impossibile da realizzare se non in tempi lunghissimi e solo dopo la fine dell'occupazione. La risoluzione n. 1546

del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si fonda sulla credibilità dei Paesi che non hanno partecipato alla guerra, a patto che i Paesi della guerra si tirino indietro.

È un peccato per l'Italia, che con la sua tradizione di pace avrebbe potuto offrire un aiuto importante. E invece è fuori gioco, sia perché appare schierata con la «coalition» di occupanti (da cui infatti la Spagna si è prontamente staccata) sia perché Berlusconi ha rinnovato senza scadenza l'impegno di far restare in guerra (che lui chiama «pace», smentendo persino Bush) i soldati italiani. È un rischio reale per tutti, perché se non si creerà presto l'immagine di un mondo non combattente intorno all'Iraq, niente ritornerà normale.

6. Le Nazioni Unite, occorre ripeterlo, non potranno valersi di nessuno dei Paesi che hanno combattuto accanto agli Stati Uniti. La contraddizione tra la risoluzione Onu e la realtà è grande. Gli Stati Uniti dovrebbero accettare di non apparire più come leader della più grande potenza occupante. E dovrebbero rinunciare a manovrare il governo iracheno. Tutto ciò per ora è impossibile. Contro questo ostacolo, oggi Lakhdar Brahimi, che ha tentato per conto dell'Onu di comporre un credibile governo provvisorio iracheno, si è dimesso. Fino a quando il presidente sarà George

Bush non ci sarà soluzione. Infatti tutti i Paesi arabi, pur approvando la risoluzione o esprimendo favore per essa, non hanno voluto alcun coinvolgimento e alcun ruolo. E nessun Paese europeo, fra quelli che hanno detto no alla guerra,

ha accettato di accodarsi all'occupazione finché essa durerà. Se ci sarà un cambio alla Casa Bianca la risoluzione potrà cominciare a dare frutti. Fino ad allora è congelata, perché senza un governo libero iracheno da un lato

(dunque con un diritto di veto che gli Usa di Bush non permettono) e senza l'uscita di scena di chi finora ha combattuto (o è apparso combattente accanto a inglesi e americani) non potrà esserci alcuna svolta.

7. La svolta di cui parlano con tanta enfasi sia il governo italiano che vuole accreditare se stesso camuffando il tremendo errore commesso (l'Italia ha rischiato molto senza poter essere di alcun aiuto) sia una parte, che, come i fatti dimostrano, è stata troppo fiduciosa, dell'opposizione non è che un gesto virtuale.

Questo gesto aspetta, per realizzarsi, l'uscita dalla scena politica di George W. Bush negli Stati Uniti e di Silvio Berlusconi che, nel suo piccolo, tiene acceso il fuoco della guerra dall'Italia. All'istante i due Paesi torneranno ad avere un rapporto diverso col mondo, e l'Italia sarà riabilitata come Paese utile a vere missioni di pace, come le tante che sta svolgendo nel mondo.

8. Gli americani voteranno per se stessi e per la vera svolta il prossimo novembre. Noi italiani abbiamo oggi l'occasione delle elezioni europee per dire che siamo con l'Europa che ha detto no alla guerra. L'Italia potrà partecipare alla pace se il voto dimostrerà che Berlusconi è diventato minoranza.

Mai il voto europeo è stato tanto importante.

segue dalla prima

Il caso Jannuzzi e noi

Condannato per vari reati «d'opinione», è costretto a finire in carcere per un cumulo di condanne per diffamazione a mezzo stampa, in qualità di direttore del «Giornale di Napoli».

Non è pensabile che in un paese civile si possa finire in carcere per un reato di opinione. Eppure accade. E nello stesso tempo succede che tutte le forze politiche, a destra come a sinistra, esprimano solidarietà a Jannuzzi, che il presidente della Federazione Nazionale della Stampa, Paolo Serventi Longhi, dichiara che è «una situazione insostenibile». Che non ci sia una sola persona di buon senso che possa condividere una decisione di questo genere.

E invece poi c'è una legge dello Stato che permette di incarcerare qualcuno

soltanto perché esprime delle opinioni, attraverso un organo di stampa. Una legge a testimoniare che, come una malattia mai troppo estirpata, questo è un paese che sul fondo, come un retaggio quasi incomprensibile, trova il modo di punire i reati di opinione. È un paese di regole violate, ed è un paese dove l'idea di poter esprimere liberamente le proprie idee appare eversiva e punibile.

È accaduto a un uomo vicino alla destra, che esprime opinioni che per noi non sono condivisibili, ma non ha alcuna importanza, in futuro potrà accadere a chiunque. I magistrati che hanno deciso di incarcerare Jannuzzi commettono un errore. E non solo, l'errore è ancora più grottesco se si pensa che il Tribunale di sorveglianza di Napoli ha respinto il ricorso del parlamentare di Forza Italia di essere affidato ai servizi sociali. Secondo quei magistrati non è redimibile il reato «di opinione» di Jannuzzi. Che tra l'altro nello scorso febbraio ha compiuto 76 anni. Neanche i servizi sociali sono sufficienti, ci vuole una cella con le sbarre alle finestre, dobbiamo toglierli la cintura e la cravatta, prender-

gli le impronte digitali, e concedergli l'ora d'aria, almeno perché possa fumare uno dei suoi famosi sigari.

In questo paese schizofrenico dove prima ricevi le telefonate di solidarietà del presidente del Senato Marcello Pera e del presidente della Camera Pierferdinando Casini, e poi qualcuno ti viene ad ammanettare, c'è solo una persona che ha mostrato, al di là di ogni buon senso, una certa freddezza di fronte a questo paradosso francamente vergognoso: è il ministro della Giustizia, l'ingegner Roberto Castelli, esponente della Lega, che non trova scandaloso tutto questo. Anzi ha dichiarato che chi oltraggia non può farla franca. È lo stesso ministro che si è messo di traverso sulla grazia a Sofri, e Castelli esprime bene quel fondo, illiberale, un po' imbarazzante, che in questo paese riaffiora sempre, anche se vorresti scacciarlo in tutti i modi. E che ci ricorda che anche per questo (ma non solo per questo, ovviamente) non riusciamo a essere un paese normale.

Roberto Cotroneo
rcotroneo@unita.it

la foto del giorno



Pechino, i passeggeri spingono un autobus che si è rotto; la domanda sempre crescente di mezzi di trasporto pubblico obbliga a utilizzare accanto a macchine nuovissime anche quelle più antiquate

segue dalla prima

L'Europa che vogliamo

Quando i giornalisti chiedevano all'allora ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, le ragioni dei sacrifici che portarono il governo Prodi a scegliere la difficile adesione all'euro, aspettandosi in primo luogo argomenti di tipo economico che pure non mancavano, si sentirono rispondere all'incirca con queste parole (cito a memoria): «Lasciate dire ad una persona della mia generazione che la vera risorsa di un'Europa unita con un suo moneta è costituita dalla sua vocazione pacifica. Chi potrebbe, infatti, anche solo immaginare oggi un conflitto tra nazioni europee che pure, nel corso di secoli, hanno trascinato il mondo in guerre sempre più sanguinose e distruttive, espressione di una *realpolitik* nazionalista, sfuggita a ogni controllo etico e razionale? Un risultato che è alla radice del credito e delle aspettative suscitate nel resto del mondo di oggi e che si è tradotto nelle scelte di alcuni stati europei (in primo luogo la Germania e la Francia) e della grande maggioranza della popolazioni europee. Una volontà di pace che continua a manifestarsi con particolare forza proprio in quegli stati che in una prima fase hanno deciso di subordinarsi alla potenza tutta militare del governo statunitense».

In queste ore il risultato delle elezioni britanniche dimostra come la vitalità delle democrazie anglosassoni (auguriamoci un analogo risultato nelle elezioni presidenziali statunitensi di novembre) si traduca in una trasformazione politica che coniuga la scelta dell'Europa con quella della pace. Quel risultato, come anche in forma meno eclatante l'avanzata socialdemocratica nei Paesi Bassi, dimostrano come tali valori premino le formazioni politiche che le sostengono con chiarezza. E se ciò non avviene, come nel caso di Blair, prendono altre vie (quella dei liberali britannici) secondo una cultura politica in cui la coerenza politica fa premio sull'ideologia e la fedeltà di partito. Lo stesso segno portano altri sviluppi di questi ultimi giorni. Ad esempio la tranquilla fermezza del nuovo governo spagnolo che, adeguatosi al modo di sentire di gran lunga prevalente nel paese, non cambia rotta di fronte alla realtà di una guerra che prosegue in Iraq, pur apprezzando il passo nella giusta direzione rappresentato dalla nuova risoluzione del Consiglio di sicu-

rezza dell'Onu. Né Francia, Germania e Spagna, che pure l'hanno votata, contribuiscono con un solo soldato a una situazione che deve ancora evolvere e che, secondo la Convenzione di Ginevra, obbliga solo coloro che hanno conquistato l'Iraq a garantirne la sicurezza, in attesa di un'ulteriore svolta che consenta il pieno controllo politico e militare di un governo iracheno sotto l'egida dell'Onu. Pochi hanno riflettuto sulla singolarità del rifiuto incassato da Washington di fronte al suo tentativo di usare, in quel contesto, un'organizzazione multilaterale, di solito più docile al suo comando, qual è la Nato. Quella organizzazione, nata in un diverso contesto storico come alleanza in opposizione all'Unione Sovietica, non può - almeno in questa

fase, forse mai più - essere usata come strumento internazionale di comando al servizio di un multilateralismo egemonizzato dagli Stati Uniti, perché ad essa non può essere riconosciuta la legittimità universale che spetta all'Onu e deve essere salvaguardata come uno dei beni più preziosi a disposizione di un mondo in cui non prevalga la legge del più forte (da questo punto di vista la risoluzione citata ha raggiunto il limite estremo di ciò che può essere consentito senza correre un simile pericolo).

Gli stessi stati europei che della Nato fanno parte, dopo i primi contrasti suscitati dalla guerra del Kosovo, sono consapevoli di rappresentare una mentalità europea che sempre più, allo stes-

so titolo della tortura, rifiuta la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti, secondo una formula anticipatrice presente nella Costituzione italiana che dovrebbe, oggi più che mai, essere riproposta per quella europea.

Non hanno capito nulla quelli che per l'Europa di oggi e domani ripropongono le stanche formule di una ragione di stato nazionalista sconfitta da secoli di storia europea e mondiale (due nomi valgono per tutti: quelli di Ernesto Galli della Loggia e di Piero Ostellini) e che, non a caso, come unico sbocco politico finiscono per riproporre la subalternità di Venere nei confronti di Marte, rappresentato da un presidente sempre più bersagliato da quanto vi è di meglio e di universale nella democrazia del proprio paese.

È sempre difficile prevedere l'esito di uno scontro elettorale, soprattutto se condizionato dalla violazione flagrante di regole democratiche, soprattutto attinenti ai mezzi di comunicazione, come nel nostro paese. Tuttavia, le prime avvisaglie che provengono dal risultato britannico confermano che quest'Europa, ancora debole rispetto alle sue potenzialità, nascerà nel segno di Venere e non di Marte (usiamo ancora la metafora di Kagan). Come vuole la sua storia e non un'astratta ricerca identitaria la forza dell'Europa è oggi costituita dalla sua capacità di contribuire ad un mondo pluriculturale e multipolare in cui vengano valori condivisi e non quelli imposti da una divisione meno iniqua dell'umanità, in cui la forza militare, di cui dovrà pure dotarsi, sarà posta al servizio di una sicurezza collettiva dei popoli e sottoposta a regole ed istituzioni pure condivise.

Dopo la sconfitta di Aznar, il settimanale inglese *The Economist*, che pure sostenne la guerra in Iraq, pubblicò una copertina su cui figuravano quattro carte da gioco (come quelle disegnate dagli americani per Saddam Hussein e i suoi complici) e i ritratti di Bush, Blair, del premier australiano e di Aznar. La foto di Aznar è stata cancellata. Quella di Blair rischia di esserlo. Ne mancava una quinta, quella di Berlusconi, perché *The Economist* e buona parte dell'Occidente globalizzatore se ne vergognano (sono segno della debolezza crescente di Bush i regali che gli sono stati fatti in questo scorcio di campagna elettorale). È nostro compito cancellare con un tratto di penna quella carta di cui i suoi stessi alleati si vergognano.

Gian Giacomo Migone

I Unità		Direzione, Redazione:	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE		<ul style="list-style-type: none"> ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		Stampa:	
CONDIRETTORE Antonio Padellaro		Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Lithosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemat Stamp S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma			
Certificato n. 4947 del 25/11/2003			
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
La tiratura de l'Unità del 12 giugno è stata di 139.784 copie			